

DOMENICA

SETTIMANALE DELL'EDITORIALE DEL CORRIERE DELLA SERA -
26 APRILE 1986 / N. 17 - ANNO 88 / L. 2.000

DEL CORRIERE



**GHEDDAFI
NELLA
TEMPESTA**

Spedizione in abbonamento
postale gruppo II/70

SPECIALE LIBIA

**Perché Reagan ha deciso
di scatenare l'attacco**

**Chi sono gli uomini che
manovrano i killer arabi**

**Storia di una dittatura
che terrorizza il mondo**

**Dalla scatola di sabbia
al potere del petrolio**

FRESCO DI GOVERNO TORGAIO

Da un'antica tradizione toscana un Chianti fresco e leggero per durare tutto l'anno.

Torgaio era un piccolo borgo contadino nel cuore del Chianti, dominato dalla Pieve di San Salvatore. A primavera, per la festa dell'Ascensione, era tradizione brindare con il primo vino dell'anno: un Chianti appena tolto dal "Governo". Il "Governo" è una pratica enologica secolare che consiste nell'aggiungere al nuovo Chianti mosto di uve sceltissime, per provocare una



seconda lenta fermentazione che dà al vino finezza, soavità e grazia. TORGAIO è imbottigliato "fresco di governo" per esaltarne le caratteristiche di aroma e fragranza. Per questo TORGAIO è un Chianti giovane, gentile e di pronta beva, il cui fresco bouquet si mantiene a lungo nel tempo. TORGAIO è il vino di oggi, quando la nostra alimentazione esige leggerezza, ma il nostro gusto pretende anche qualità, raffinatezza, sapore.

CHIANTI RUFFINO

CULTURA È ANCHE UN VINO

SOMMARIO



Lo scontro tra Reagan e Gheddafi: un grande servizio speciale sulla Libia, sulle cause del conflitto e sulla nascita del terrorismo arabo. da pagina 5 a pagina 15.

Dal prossimo numero un eccezionale

regalo

della **DOMENICA DEL CORRIERE**

A puntate l'appassionante

STORIA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

dal 1814 a oggi

Attualità

6 Speciale Libia / Raid sulla polveriera del Mediterraneo - Gheddafi è il nostro profeta, parola di terrorista - I sei uomini che sconvolgono il mondo - Un crescendo di odio - Il nome lo inventò Diocleziano - Lo scatolone di sabbia è il Paese più ricco dell'Africa - Il vangelo verde del colonnello - Uno sviluppo fondato sul lavoro degli altri - Ha sempre odiato gli stranieri, a cura di *Ivan Lantos, Sergio Lotti, Igor Man, Piero Morganti, Roselina Salemi, Rosanna Sorani*.

22 Il testo integrale del discorso del Pontefice agli Ebrei di Roma / Con questo abbraccio il Papa ha cancellato 2000 anni

40 Mistero, poteri occulti, amori proibiti nel torbido giallo che ha appassionato Piacenza / La maga l'accusa: condannata, *Roselina Salemi*

56 Incontro con i fratelli Judica Cordiglia, i radioamatori che registrarono la morte del primo astronauta russo / Mosca mentiva ecco le prove, *Maurizio Caravella*

58 La straordinaria vicenda umana di un medico italiano e di sua moglie, candidati al Nobel per la pace / Dalla Brianza all'Africa sulle orme del dottor Schweitzer, *Rosanna Sorani*

I nostri soldi

16 Entriamo nel mondo che affascina (e spaventa) i risparmiatori / Scopriamo insieme i segreti della Borsa, *Paolo Santoro*

32 Le pietre preziose sono ancora un bene rifugio / Guida alla scelta / Ma il gioiello di mamma è la vera superstar, *Costantino Pallavicino*

Personaggi

28 Il lavoro italiano nel mondo / La straordinaria scalata di due cugini di Tivoli / Pietra su pietra un impero, *Gianfranco Fagioli*

43 Kirk Douglas racconta la storia della sua carriera / «Sono bravo e superfortunato», *Elisa Leonelli*

Scienza e tecnica

36 L'eccezionale scoperta di due scienziati americani apre nuovi capitoli nella storia del mondo / C'era una volta il dinosauro nano, *Ginevra Giannetti*

48 Le metropoli sono in crisi: qualcuno cerca la salvezza nel sottosuolo / Nel nostro futuro grattacieli con la testa in giù, *Marco Sorteni*

67 Sempre più numerosi gli animali che lasciano i boschi per le metropoli / I merli? Sono tutti in città, *Francesco Petretti*

Spettacoli

64 In anteprima *Runaway train* / Pazza fuga sul treno maledetto

Star bene

72 Grandi medici / Intervista con il nutrizionista professor Luciano Pecchiai / Conservanti, coloranti, aromatizzanti: come ci difendiamo?, *Annarita Torsello*

Memoriali

76 Il diario segreto di Fernanda Pivano - terza puntata / «Io so perché Hemingway si è ucciso», *Antonella Amendola*

Rubriche

Appuntamenti, *Josè Pellegrini*, 4 - Gente nel mondo, 82 - Parole, *Giulio Cattivelli*, 83 - Citazioni, 83 - Cinema, *Ornella Ripa*, 84 - Le cose di moda, *Josè Pellegrini*, 86 - Previdenza, *Maurizio Giordano*, 88 - Legge, *Corrado Sforza Fogliani*, 88 - Libri, *Giuseppe Randazzo*, 89 - Buonumore, *Sergio Paoletti*, 90 - Programmi tv, 91 - Cara Domenica, 95 - Giochi, *Sergio Setti*, 96

Le fotografie in bianco e nero e a colori di questo numero sono: Marka, Gamma/Volpe, Sygma/Grazia Neri (copertina); Sygma/Grazia Neri, Ansa, Gamma/Volpe, Publifoto, Dossier, Centro documentazione Scarsellini (pag. 6 - 15); Agi, Gianni Gelmi (16 - 20); Olympia (22 - 25); Luciano Amendola (28 - 31); Dossier (40); Grazia Neri (43 - 45); Enrico Celotti, Maria Milanese, Omega (52 - 53); Luciano Amendola (60 - 63); Foto Panda (67 - 69); Giacomino Foto (72 - 73); Ettore Sottsass (76 - 81).

Questo numero della Domenica è in edicola in ritardo a causa della vertenza dei lavoratori del settore grafico. Ce ne scusiamo con i lettori

Raid sulla polveriera del Mediterraneo



La tempesta a Tripoli dopo le bombe di Reagan.

Diciotto secoli di storia. Il colpo di Stato contro re Idris: l'irresistibile ascesa del figlio del capraro. Che cosa significa possedere un mare di petrolio. Gli amici del colonnello sono tutti terroristi eccellenti

Ore 2.20 di martedì 15 aprile. Il portavoce della Casa Bianca annuncia: «Abbiamo attaccato la Libia». Venti minuti prima diciotto bombardieri 180 F111 decollati dalle base inglesi di Upper Heyford e Lakenheath e sedici caccia partiti dalle portaerei *America* e *Coral Sea* avevano iniziato il bombardamento di Tripoli e Bengasi, distruggendo obiettivi militari, ma anche edifici civili tra cui l'ambasciata francese, e causando una settantina di morti e oltre cento feriti. Centrato dalle bombe anche il quartier generale di Gheddafi, che rimane «ufficialmente» illeso mentre la figlia adottiva è morta e altri due suoi figli sono feriti. Un bilancio definitivo non lo si può ancora fare. Dei 18 bombardieri che hanno effettuato l'incursione uno risulta disperso.

Due ore dopo l'attacco dagli schermi televisivi il presidente Reagan dichiara all'America: «Abbiamo fatto ciò che dovevamo e siamo pronti a rifarlo». E poco dopo rivolgendosi ai militari che hanno compiuto il raid spiega: «Già varie settimane or sono avevo avvertito Gheddafi. Ma nonostante i nostri ammonimenti, il colonnello ha continuato. Abbiamo le prove che erano stati preparati altri attentati». Il riferimento è esplicito e riguarda l'attentato compiuto il 5 aprile in una discoteca di Berlino ovest frequentata soprattutto da militari americani.

È scattata quindi la rappresaglia: prima gli attacchi dei bombardieri statunitensi, poi la risposta dei missili libici contro l'isola di Lampedusa, quindi il turbinio di notizie contraddittorie provenienti da Tripoli sulla sorte del colonnello Gheddafi. Ne sono seguite ore di angos-

continua a pag. 8



La rotta della vendetta

La linea tratteggiata sulla cartina mostra la rotta dei 18 bombardieri 180 F 111 della Usaf che hanno compiuto il raid su Tripoli e Bengasi. Sono partiti dalle basi inglesi di Upper Heyford e Lakenheat, nonostante che nei giorni scorsi il primo ministro inglese, Margaret Thatcher, avesse dato assicurazioni in contrario. Gli aerei americani non hanno potuto sorvolare la Francia e la Spagna. In prossimità della costa libica c'è stato l'appuntamento con i 16 caccia levatisi dalle portaerei *America* e *Coral Sea*. Nella foto grande, i devastanti effetti del bombardamento a Tripoli.





segue da pag. 6

scia in tutto il mondo alla disperata ricerca di una via politica alla situazione altamente esplosiva. Allo stato attuale si può solo sperare che il vento di guerra si plachi e che torni la ragione. Ma vediamo quali sono state le cause di

questo disastro esaminando il misterioso fenomeno del terrorismo arabo che ha determinato la reazione di Reagan. Incominciamo con un articolo del giornalista e scrittore Igor Man, profondo conoscitore dei problemi mediorientali. Man ricostruisce la mappa delle organizzazioni del terrore.

«Gheddafi è il nostro profeta, parola di terrorista»

«Siamo uniti dallo stesso sogno. Gheddafi è un fratello». Con queste parole il palestinese Abu Nidal accredita le accuse di connivenza con il terrorismo mosse al fanatico leader

di IGOR MAN

Allarme rosso in tutte le città italiane, la psicosi-Gheddafi che inquieta gli americani, la VI Flotta di nuovo in assetto di guerra: ecco alcuni degli «effetti indotti» del terrorismo. In una serie di articoli apparsi di recente sul *Corriere della Sera*, Walter Laqueur, il massimo studioso del terrorismo, autore fra l'altro della celeberrima *Storia del terrorismo*, getta inopinatamente parecchia acqua sul fuoco della preoccupazione generale. In sostanza Laqueur dice che il terrorismo sarà sconfitto dagli anticorpi della civiltà occidentale, sicché si tratterebbe soltanto di convivere per qualche tempo con esso, senza drammatizzarlo, nella certezza della sua fatale morte per consunzione.

È un discorso valido, per noi italiani,

ma solo se visto in chiave retrospettiva: abbiamo superato gli anni di piombo, siamo riusciti a togliere l'acqua in cui navigava l'orrido pesce del terrorismo. Certo non è da escludere qualche nuovo colpo di coda ma, nel suo insieme, il terrorismo nostrano possiamo considerarlo se non altro svirilizzato. Tuttavia, visto nel contesto del terrorismo internazionale, meglio del terrorismo che viene dal Medio Oriente, il discorso di Laqueur appare consolatorio ma soprattutto viziato da quell'ottimismo tipico di chi non si trova in prima linea. Il grande studioso americano non vive né a Milano né a Palermo, non ha sofferto le bombe in via Veneto, la strage di Fiumicino. Insomma non sta in trincea come noi italiani. E noi italiani, come del resto gli europei d'Occidente, siamo minacciati da un terrorismo assolutamente «nuovo», diverso da quello che potremmo definire il vetero-terrorismo di marca mediorientale, esercitato sì da gente spietatamente motivata, ma che tuttavia era possibile combattere con strumenti diciamo convenzionali perché se ne conoscevano e la metodologia e la psicologia. I servizi segreti, i controlli agli aeroporti ecc. potevano esercitare un'azione di prevenzione che oggi se non impossibile appare difficilissima. Per un motivo assai semplice nella sua tragicità: i vetero-terroristi erano a modo loro «combattenti», consapevoli di rischiare la vita per una causa ma, come tutti i combattenti, tenevano a salvare la propria pelle. I nuovi terroristi no. I nuovi terroristi hanno in dispregio la vita altrui ma anche la propria.

Uno dei nostri più acuti scrittori di costume, Beniamino Placido, ha ricordato come, novantanove anni fa, H. G. Wells nel suo profetico romanzo *L'uomo invisibile* predisse che il nostro secolo, l'attuale, sarebbe stato il «secolo del Terrore», dominato da uomini invisibili, soli contro il mondo, con una vendetta nel cuore. In verità oggi siamo minacciati da «uomini invisibili», nemici del nostro mondo; si materializzano all'improvviso per consumare la vendetta che hanno nel cuore. Ma perché tutto questo?

È successo che l'odio di «certi ambienti mediorientali» per Israele e per gli Stati Uniti, grandi protettori del sionismo, ha finito col comprendere l'intera comunità occidentale. Quelle che Ibrahim Refat chiama le frontiere della frustrazione e della rabbia si sono estese all'Europa. La guerra civile libanese alimentata dalle pressioni israeliane sui «signori della guerra» (simili per molti versi a quelli della Cina del Kuomintang), il riflusso islamico, la crisi economica aggravata dal crollo del petrolio hanno resuscitato fantasmi antichi che si pensava fossero andati perduti, insieme con l'odio che provocarono, negli abissi della Storia: le interminabili crociate e, poi, la colpa più recente dell'Europa, il colonialismo.

I sei uomini che

Sono sei gli uomini che tirano i fili del terrorismo mediorientale in guerra con Israele e il mondo occidentale. Dietro alcuni di essi ci sarebbe la figura del colonnello Gheddafi, l'enigmatico capo della rivoluzione libica. Secondo il presidente americano Ronald Reagan è lui il «burattinaio» del terrorismo mondiale. Si chiama: Ahmed Ibril, Nayef Hawatmeh, Walid Jumblatt, George Habbash, Ilich Ramirez Sanchez, alias Carlos, Abu Nidal. Ecco i loro volti e le loro storie.



Nayef Hawatmeh. Cinquantun anni. Giordano. È il capo del Fronte democratico popolare, una organizzazione che contrasta da sinistra l'Olp di Arafat. Appartiene alla grande tribù contadina degli awatmeh. Laureato in filosofia è conosciuto nel mondo arabo come autore di *Crisi della rivoluzione sud yemenita*, ampio saggio critico sulla società araba. Negli ultimi anni il suo gruppo ha ricevuto larghi finanziamenti da parte del colonnello Gheddafi.



Walid Jumblatt. Trentasei anni. È il capo dei drusi, la potente setta musulmana, protagonista della guerra civile che da anni insanguina Beirut. Appartiene ad una ricchissima famiglia.

Vive nell'antico palazzo di Mouktare, alla periferia della capitale. Il 6 luglio 1985, a Tripoli, ha siglato con il colonnello Gheddafi un accordo militare. Successivamente, il 27 settembre, ha firmato un'altra intesa con il terrorista palestinese Abu Nidal. Pertini, in un suo discorso sul terrorismo, lo ha definito un «morfino». Recentemente Jumblatt ha compiuto un viaggio a Roma ed è stato visto in compagnia della moglie di Alberto Moravia.



Ilich Ramirez Sanchez, detto Carlos. Trentasette anni. È nato a Caracas, in Venezuela. Suo padre era un avvocato comunista. Giovannissimo partecipò ai corsi di istruzione nel campo paramilitare cubano «Matanzas». Poi studiò a Mosca all'università per stranieri «Patrice Lumumba», ma venne espulso per indisciplina. È un nome leggendario nella storia dell'eversione internazionale. Dopo essersi aggregato al Fronte popolare per la liberazione in Giordania, si trasferì in Europa agli inizi degli anni '70. Prima a Londra e poi a Parigi fu al centro di una catena di attentati terroristici. Ma il suo «colpo» più spettacolare avvenne a Vienna il 21 dicembre 1975 quando mise sotto sequestro in un albergo tutti i ministri dei Paesi dell'Opec riuniti per discutere il prezzo del petrolio. Dall'estate 1985 è ricomparso in Libia. Vive all'Hotel Medina di Tri-

poli dove, per conto del colonnello Gheddafi, sovrintende al reclutamento dei mercenari europei e americani.

sconvolgono il mondo

George Habbash. Cinquantanove anni, cristiano, nato da una famiglia della borghesia palestinese. È il leader dell'Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina). È laureato in medicina all'Università americana di Beirut. È stato il teorico- ispiratore della fase del terrorismo internazionale esplosa nella seconda metà degli anni '60. Sono noti i suoi rapporti con le organizzazioni terroristiche di tutto il mondo: dai kamikaze giapponesi dell'Armata rossa, alla Rote armée fraktion tedesca sino alle Brigate rosse. Nel 1980, attraverso il suo seguace Ibrahim, ex corrispondente in Italia della *Jana*, agenzia di stampa libica, ha creato le Farl, un'organizzazione che opera in Italia e in tutta Europa in collegamento con gruppi eversivi occidentali.



Abu Nidal. Cinquant'anni. Il suo vero nome è Sabri Khalil al Banna. È nato a Giaffa, in Galilea. È stato uno dei fondatori di Al Fatah, l'organizzazione rivoluzionaria palestinese. Nel 1974 venne espulso con l'accusa di aver tentato di uccidere Arafat e di aver rubato la cassa dell'organizzazione. Passò successivamente a Baghdad e poi in Siria, a Damasco. Oppositore fanatico di Arafat e della sua proposta di soluzione politica al problema palestinese, ha organizzato una lunga serie di attentati in Europa e Medio Oriente non solo contro Israele ma anche contro esponenti moderati arabi. Le sue squadre hanno agito sotto diverse sigle: Giugno nero, Settembre nero, Brigate rivoluzionarie arabe, Organizzazione socialisti musulmani, Fatah. Gli vengono attribuiti tra l'altro l'attentato al Café de Paris e la strage alla British Airways a Roma, le stragi di Fiumicino e di Vienna del 27 dicembre 1985. Dall'estate 1985 ha il quartier generale in Libia.



Ahmed Ibril. È segretario generale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale, un gruppo radicale che dal 1974 si è schierato contro Arafat. È nato in Siria e in gioventù ha vissuto alcuni anni a Londra. Vive a Damasco dove governa un gruppuscolo personale di guerriglieri denominato «Gli eroi del ritorno». Gli si attribuiscono «servizi» compiuti per conto del presidente siriano Assad. Ma non sarebbe estraneo anche ad alcune sentenze di morte eseguite all'estero per conto del presidente libico Gheddafi.



Piero Morganti

Tutto ciò ci riporta a ritroso nella Storia, ovviamente per amara analogia. Ci riporta al secolo undecimo che vide nascere i primi terroristi, quegli *Assassini* il cui nome sembra derivasse dall'*hashish* di cui avrebbero fatto uso. Gli *Assassini* erano Ismailiti venuti dalla Persia in Siria; uccidevano prefetti, governatori, califfi «per affermare il primato ideologico-religioso dell'Islam». La setta degli *Assassini* era comandata dal Vecchio della Montagna; costui, secondo gli storici, impiegava i metodi dei *Zeloti-Sikari*, una setta ebraica attiva in Palestina nel primo secolo.

E Nasser ordinò:

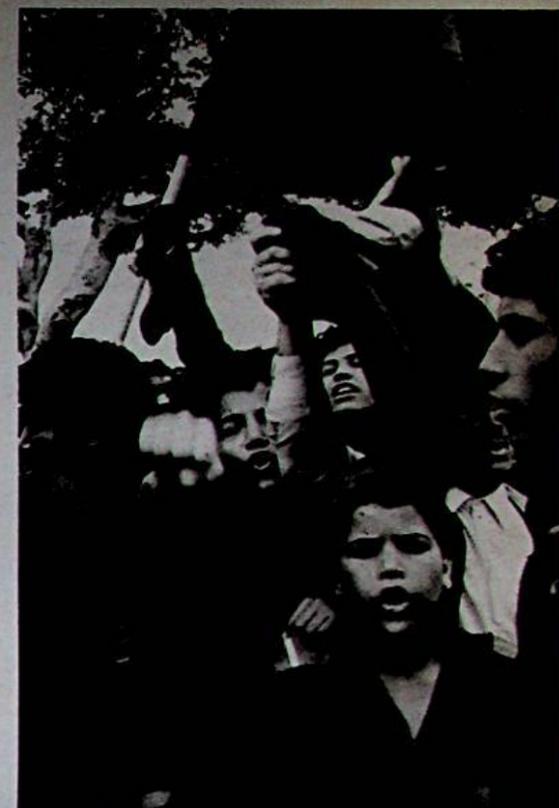
«Colpite nel mucchio»

I *Sikari*, secondo il Laqueur, sono da considerarsi infatti i precursori di quei «sionisti revisionisti» che praticarono il terrorismo nella Palestina sotto il Mandato britannico, seguendo leader carismatici quali Abraham Stern e Wladimir E. Jabotinsky, capi storici dell'*Izli*, l'*Irgun Zvai Leumi*. Gli arabi-palestinesi che negli anni Trenta attaccavano gli insediamenti ebraici in Palestina si autodefinirono *fidaiin*. Più tardi, alla vigilia della crisi di Suez del 1956, i *commandos* che Nasser mandava in Israele per azioni di sabotaggio e di terrorismo «selettivo» furono chiamati *fedayn* ed erano in massima parte palestinesi.

Colpire alle spalle; colpire nel mucchio per portare la lotta a un più alto livello; colpire figure-simbolo del campo avverso: ecco i principi di base della tecnica operativa del terrorismo moderno. Mutuati, verosimilmente, dai sistemi della *Narodnaya Volya* (1878-1881), la famosa organizzazione terroristica russa cui si deve l'uccisione dello zar Alessandro II. A motivare gli intellettuali populistici della «setta» russa era l'odio per lo zarismo autocrate. A motivare Wladimir Jabotinsky e i suoi compagni dell'*Irgun* era la Bibbia che indicava i confini storici di *Eretz Israel*, quello Stato ebraico indipendente di cui il fondatore del revisionismo sionista fu un tenace assertore. A motivare i palestinesi è il sogno della riconquista della terra perduta.

L'*Irgun Zvai Leumi* nasce nel 1937 quando Jabotinsky e Stern si convincono che la resistenza passiva dell'*Haganah* (l'organizzazione ebraica paramilitare) contro le scorrerie degli arabo-palestinesi non paga. L'*Irgun* decide di applicare la legge del taglione, l'azione preventiva o senza logica apparente, tesa a terrorizzare il nemico arabo. L'*Irgun* «debutta» il 27 febbraio 1939 con una azione coordinata che insanguina durante un'ora la Palestina. Fra le 6.30 e le 7.30 del mattino decine di esplosioni seminano terrore e morte nei quartieri arabi di una mezza dozzina di città.

Nel lungo, sanguinoso ruolino di mar-



Americani nemici

Bengasi (Libia). Un gruppo di giovani libici durante una manifestazione anti-americana. Gheddafi ha sempre ribaltato le accuse di terrorismo sugli Stati Uniti. Dei palestinesi dice: «Qualcuno può considerarli terroristi, ma per noi sono combattenti per la libertà, gente che si batte per il proprio Paese occupato e merita tutto il nostro appoggio».

cia dell'*Irgun* (che dopo la morte di Jabotinsky ha trovato un nuovo capo in quel Menahem Begin che diverrà primo ministro di Israele e premio Nobel per la pace *ex aequo* con Sadat) spiccano tre date. 22 luglio 1946: una carica di tritolo fa saltare un'ala dell'albergo *King David* a Gerusalemme, dov'è il quartiere generale inglese. Duecento fra morti e feriti, militari inglesi, civili arabi e anche ebrei. 4 maggio 1947: a costo di pesanti perdite, le forze d'assalto dell'*Irgun* attaccano la fortezza di San Giovanni d'Acri, riuscendo a liberare i militanti ebrei tenuti prigionieri dagli inglesi. 9 aprile 1948: alle 4 del mattino di quel venerdì, mentre il villaggio arabo di Deir Yassin è immerso nel sonno, uomini dell'*Irgun* e del *Lehi* (filiazione della banda Stern), riuniti in nome della «Operazione Unità», irrompono nell'abitato.

Furono assassinati 250 palestinesi: uomini, donne, vecchi, bambini. I cadaveri vennero gettati nei pozzi o lasciati marcire all'aperto. Alcuni degli abitanti furono

continua a pag. 10

Un crescendo di odio

I rapporti tra gli Stati Uniti e la Libia sono stati sull'orlo della rottura sin dagli anni 70. Ecco una cronologia degli incidenti dal 1979 sino alla guerra delle ultime ore:

2 dicembre 1979. L'ambasciata americana di Tripoli viene incendiata da una folla di dimostranti che inneggia all'ayatollah Khomeini.

6 febbraio 1980. Gli Stati Uniti chiudono la loro ambasciata a Tripoli dopo due attacchi a missioni francesi in Libia.

Aprile-maggio 1980. Una decina di diplomatici libici viene espulsa dagli Stati Uniti.

6 maggio 1981. Il governo degli Usa chiude l'ambasciata libica a Washington e ne espelle il personale.

19 agosto 1981. Due Su 22 libici di fabbricazione sovietica vengono abbattuti nel golfo della Sirte da due caccia F 14 americani. Gli aerei libici avevano aperto il fuoco per primi.

11 dicembre 1981. Gli Stati Uniti mettono un limite ai viaggi con passaporti americani verso la Libia.

10 marzo 1982. Il governo degli Stati Uniti blocca le importazioni di greggio libico.

Febbraio 1983. Due Mig 23 libici che si avvicinano alla portaerei *Nimitz* presso il golfo della Sirte vengono costretti a cambiare rotta da alcuni caccia americani.

4 giugno 1985. Un diplomatico della missione libica presso l'Onu viene espulso dall'America. Gli Stati Uniti lo accusano di aver partecipato a un complotto per uccidere alcuni esponenti dell'opposizione a Gheddafi che hanno trovato asilo politico in America.

17 dicembre 1985. Gruppi di terroristi mediorientali attaccano gli aeroporti di Fiumicino e di Vienna. 19 morti. Reagan accusa la Libia di complicità.

7 gennaio 1986. Il presidente Reagan ordina a circa 1.000 cittadini americani residenti in Libia di ritornare in patria.

8 gennaio 1986. Gli Stati Uniti bloccano i beni del governo libico in banche americane e nelle loro filiali all'estero.

24 marzo 1986. La Sesta flotta americana di stanza nel Mediterraneo bombardava alcune basi missilistiche nel golfo della Sirte e affonda tre motovedette libiche. L'azione è stata decisa dal presidente Reagan per affermare il principio che le acque del golfo della Sirte sono internazionali.

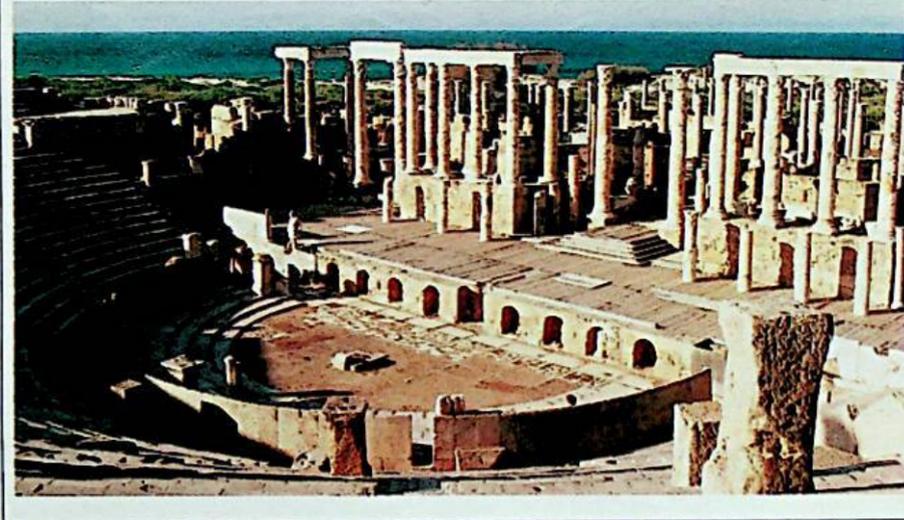
5 aprile 1986. Attentato alla discoteca La Belle club di Berlino ovest frequentata soprattutto da militari e cittadini americani. Due morti (un sergente nero americano e una donna turca) e 155 feriti (di cui 44 militari Usa). Il presidente Reagan accusa la Libia di aver organizzato la strage. La Cia afferma di avere le prove che il colonnello Gheddafi si sarebbe congratulato per telefono con gli attentatori.

15 aprile 1986. 34 aerei americani, su ordine della Casa Bianca, bombardano Tripoli e Bengasi.

Il nome lo inventò Diocleziano

La Libia (nome attribuito al Nord Africa da Diocleziano) passa sotto l'influenza romana nel 96 a.C. Nel 75 a.C. è già una provincia a tutti gli effetti, governata da Publio Cornelio. Da allora segue le sorti di Roma. Durante le guerre civili si schiera con Pompeo, passando poi a Cesare, a Cassio e ad Antonio per finire sotto lo scettro di Ottaviano.

I romani realizzano in Libia strade e serbatoi d'acqua (particolarmente imponente quello di es-Safsaf), castelli e acquedotti. Ma la testimonianza più importante della loro dominazione sono le Terme, il Foro e l'anfiteatro di Leptis Magna (nella foto qui



segue da pag. 9

frustati a morte e a una donna incinta venne aperto il ventre con un coltello da macellaio. Uno degli ufficiali dell'*Haganah*, giunto fra i primi sul luogo del massacro, denunciò l'azione come «un atto premeditato con il solo obiettivo di massacrare». Deir Yassin fu la Marzabotto della Palestina: l'orrore per la strage, deplorata con sdegno dalla Agenzia ebraica, spinse decine di migliaia di famiglie arabe a raccogliere le loro cose e a fuggire, coi carri, a dorso d'asino, a piedi.

Ben Gurion, nelle sue memorie, non cita mai l'*Irgun*, la *Stern* o il *Lehi* ma è indubbio che il terrorismo ebraico ha contribuito moltissimo alla nascita di Israele. Al contrario, il terrorismo arabo-palestinese, non quello degli anni Trenta ch'era solo spontaneismo aizzato tutt'al più dai Fratelli Musulmani, bensì quello per dire istituzionalizzato, non è riuscito

sotto), fiorente città della Tripolitania fondata dai fenici.

La città raggiunge il massimo splendore sotto l'imperatore Settimio Severo che la arricchisce di monumenti. Il Nuovo Foro Severiano conserva intatte le tracce dell'antico splendore.

Devastata da pestilenze, terremoti e invasioni di locuste, la Libia conosce un lungo periodo di crisi fino all'avvento dell'imperatore Giustiniano che fa innalzare nuove mura per difendere Tenchira dalle incursioni di tribù del Fezzan.

A chiudere l'epoca romana arriva la conquista araba nel 642 d.C.

a dare alla guerra di liberazione proclamata dall'Olp un valido supporto. E questo perché, dopo le varie sconfitte, i Paesi arabi hanno lasciato soli i palestinesi, limitandosi a rovesciare contro Israele valanghe di insulti e minacce frutto di storica frustrazione. Il terrorismo palestinese richiama sì l'attenzione del mondo sulla tragedia di un popolo, come accade quando il Fronte popolare di George Habbash comincia a dirottare aerei di linea, ma, nel tempo, avvitandosi su se stesso, finisce col nuocere all'immagine patriottica dell'Olp coltivata con tanta ostinazione da Arafat.

Il Fronte di Habbash compirà, dal 22 luglio 1968 all'8 settembre del 1970, ben tredici fra dirottamenti aerei e attentati «alla cieca». La repressione di re Hussein, il famoso Settembre Nero del 1970, fa dimenticare all'Europa la pirateria aerea inventata da George Habbash, il movimento palestinese ritrova consensi un po' dappertutto. Epperò la furia terroristica di *Settembre Nero* cancella di colpo ogni ritrovata simpatia. Qui va detto come Settembre Nero sia stato partorito da Al Fatah, l'organizzazione «personale» di Arafat.

Settembre Nero esordisce il 28 novembre 1971 al Cairo con l'assassinio, nella

hall dello Sheraton, di Wasfi Tal, primo ministro e ministro della Difesa della Giordania al momento dell'offensiva fegale di Hussein contro l'Olp. Uno degli assassini, Munzar Salam Kalifa, si china sul cadavere caldo di Wasfi Tal e ne sugge il sangue. Alla fine di maggio del 1972, all'aeroporto di Tel Aviv, *Settembre Nero* consuma una strage che George Habbash definirà «la nostra Deir Yassin». A compierla sono tre *kamikaze* giapponesi reclutati a Tokio. Sbarcati da un volo *Air France* proveniente da Parigi e Roma, i tre tirano fuori dai loro bagagli mitra e bombe a mano e sparano nel mucchio dei passeggeri: venticinque morti, ventotto feriti. Due dei terroristi si uccidono, il terzo viene catturato. C'è, poi, la cosiddetta «operazione Monaco» che si vuole sia stata gestita da Alan Abn Iyad, braccio destro di Arafat, ovviamente con l'assenso di quest'ultimo. Doveva essere un'azione spettacolare, l'ultima di *Settembre Nero*.

La strage al villaggio olimpico di Monaco di Baviera

Come si ricorderà, il 5 settembre 1972 otto terroristi palestinesi presero in ostaggio nove atleti nel villaggio olimpico di Monaco di Baviera. In cambio della vita degli ostaggi chiesero la liberazione di 200 prigionieri dell'Olp. In Israele prevalse, ancora una volta, la linea dura di Dayan. Una pattuglia di agenti speciali del controterrorismo israeliano giunse a Monaco e prese in mano la situazione. Dopo nemmeno 48 ore i nove ostaggi e cinque dei terroristi morivano all'aeroporto di Fuerstenfeldbruck in una spaventosa sparatoria. La «strage di Monaco» fece colare a picco le azioni dei palestinesi, costringendoli a una violenta, quanto sterile, lunga battaglia di retroguardia.

Dopo la strage di Lod, l'aeroporto di Tel Aviv, ad opera dei tre *kamikaze* nipponici, viene creato in Israele l'Istituto degli incarichi speciali. Il famoso Mossad (*Ha Mossad L'Tafkidim Meyuhadim*), che ha il compito di liquidare i leader dell'Olp, soprattutto quelli notoriamente coinvolti nelle operazioni di *Settembre Nero*. E lo assolve con terribile efficienza, ridicolizzando «santuari» palestinesi quali Beirut, raggiungendo gli «obiettivi» dappertutto nel mondo. Se non fosse scoppiata la guerra del Kippur, l'Olp sarebbe stata condannata all'estinzione.

Subito dopo codesta guerra, nel firmamento del terrorismo spunta un «astro» spaventoso: Sabri Khalil al Banna, vale a dire Abu Nidal. Di solito quando i cronisti parlano di Abu Nidal gli dedicano aggettivi quali «fantomatico» o «introvabile». Nulla di più errato. Io l'ho visto, sia pure di sfuggita, ad Amman, nell'aprile del 1970, quando faceva parte di Al Fa-

continua a pag. 12



1911: tutti a Tripoli
bel vuol d'amore

Borea Ricci D'Olmo, primo governatore a Tripoli. La conquista della Libia fu voluta da Crispi.



Un battaglione di fanteria italiano in azione nell'oasi di Sciara Sciat nell'ottobre del 1911.



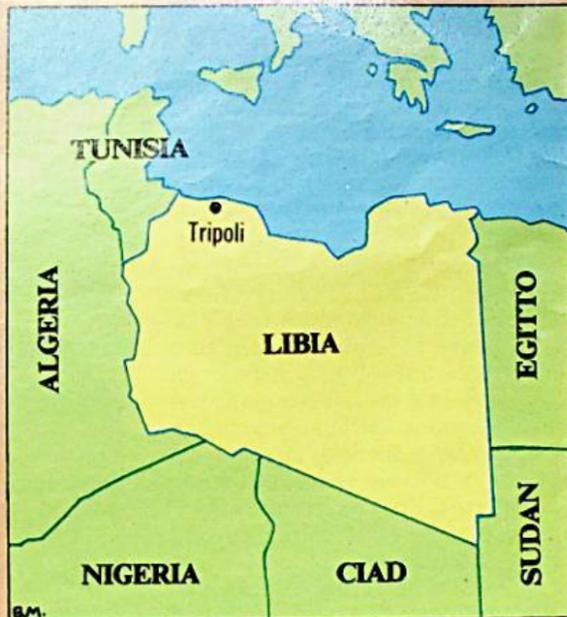
Tripoli, 15 gennaio 1934: Italo Balbo, già ministro di Mussolini, diventa governatore di Libia.

Lo «scatolone di sabbia» è il Paese più ricco dell'Africa

La Libia è uno Stato dell'Africa settentrionale a sud dell'Italia, che si apre a nord sul Mediterraneo, confina a est con l'Egitto, a sud-est con il Sudan, a sud con il Ciad, a sud-ovest con il Niger, a ovest con l'Algeria e a nord-ovest con la Tunisia. Il Paese, che in base alla Costituzione del 1977 è una Repubblica con un sistema di governo popolare diretto e il cui capo di Stato è il colonnello Muammar al-Gheddafi, si estende su una superficie di 1.779.540 chilometri e ha una popolazione di tre milioni di abitanti, formata da arabi e da berberi. La capitale è Tripoli (con 715.000 abitanti), la religione ufficiale è la musulmana sunnita e la lingua ufficiale è l'arabo, ma nelle transazioni commerciali vengono usati anche l'italiano e l'inglese.

Considerato uno degli Stati più poveri del mondo all'indomani della guerra, la Libia vanta oggi il reddito medio

procapite più elevato in tutta l'Africa. La scoperta del petrolio ha consentito infatti a Gheddafi di trasformare l'assetto produttivo del Paese e di consolidare il suo potere politico. Gli Stati Uniti e i Paesi della Comunità europea e, a partire dal '76, anche la Jugoslavia, l'India e l'Unione Sovietica sono i maggiori Paesi importatori di greggio dalla Libia. Negli ultimi tempi, però, il mercato è entrato in crisi e la recessione che ne è derivata ha comportato nel Paese severe misure di austerità. Per quanto riguarda le importazioni, principale fornitore è l'Italia che dal periodo coloniale è riuscita a conservare con la Libia



buone relazioni commerciali. Le importazioni, che in passato riguardavano manufatti e prodotti alimentari, si orientano oggi verso il settore automobilistico, i generi di lusso, le sostanze chimiche, i materiali edili, le materie prime e i macchinari.

Un cenno infine all'agricoltura in Libia. L'attività agricola, che nel '50 era il settore trainante dell'intera economia libica, oggi è molto ridotta. Anche se il governo sta cercando in vari modi di incentivarla (tutte le proprietà straniere confiscate nel '70 sono state assegnate a contadini libici e numerosi progetti sono stati elaborati negli ultimi anni per l'aumento delle aree irrigabili). Olivo, orzo, vite e mandorle sono le produzioni tipiche della Tripolitania; nel Jabal si coltiva il tabacco; in Cirenaica si coltivano i cereali e la palma da datteri. Ci sono inoltre produzioni di frutta e di henna (da cui si ottengono sostanze coloranti), di pomodori, agrumi e patate.



Bengasi, della quale la fotografia mostra una veduta dal mare, è la seconda città della Libia.



segue da pag. 11

tah. Lo giudicavano un buon organizzatore ma anche «una testa troppo calda». Nel 1973 Abu Nidal divorzia da Arafat e fonda «Al Fatah - consiglio rivoluzionario» doppiando tutte le sigle dell'organizzazione di Arafat e non a caso. Quante delle sanguinose operazioni di Abu Nidal non sono state, per quel voluto equivoco, attribuite al gruppo di Arafat? Dopo la strage di Fiumicino del dicembre 1973, Arafat condanna a morte Abu Nidal che si rifugia a Bagdad. (Quelle autorità si rifiutano di consegnarlo all'Olp). Vi rimane fino al 1981, trasferendosi poi a Damasco. Attualmente il suo ufficio damasceno è

chiuso e il suo quartier generale si trova ad Hammara, nella libanese Valle della Bekaa, presidiata dalle forze armate siriane.

Nel gennaio del 1981 chiesi al ministro delle Informazioni iracheno come mai Bagdad desse ospitalità ad Abu Nidal, che definii «capo di una anonima assassini senza più anonimato». Rispose: «Il compagno Abu Nidal è un leader palestinese non un assassino».

Se rivolgessimo oggi la stessa domanda al ministro delle Informazioni siriano riceveremmo probabilmente la stessa risposta. E tuttavia, nel dicembre dell'anno scorso, intervistato dal giornale *Al Qabas* del Kuwait, Abu Nidal rivendica non meno di trenta assassinii, tra cui quello del consigliere politico di Arafat, Issam Sartawi (ha ucciso più palestinesi «traditori» che sionisti, ha persino trucidato suo nipote Said Hamami) e, poi, af-

ferma di «lavorare» in stretto collegamento «con i francesi di Action Directe, con le Cellule comuniste combattenti belghe, con l'Ira, l'Eta, la Raf». (Ecco così accertato il legame fra Abu Nidal e il cosiddetto «euroterrorismo» al quale si può forse attribuire l'attentato nella discoteca di Berlino Ovest).

E con Gheddafi? Risponde Abu Nidal: «Il fratello Muammar è un uomo sincero; siamo uniti da una amicizia solida e profonda. Sogniamo lo stesso sogno: una nazione araba unita. Egli è un uccellino solitario che canta lontano dallo stormo. Ma un giorno gli altri uccelli voleranno verso di lui e moduleranno il suo stesso canto». Tuttavia il colonnello ha sempre negato di foraggiare Abu Nidal.

Indubbiamente a partire dal 1973 Abu Nidal ha dato per così dire connotati atipici al terrorismo palestinese, ma è anche vero che quest'ultimo ha conservato du-

rante trent'anni circa una sua specificità. Tutto cambia con la *connection* iraniana. Essa si salda con l'esodo di Arafat dal Libano, con l'alleanza fra l'alauita Assad e lo sciita Khomeini. Da quel momento irrompe sulla tragica ribalta mediorientale il nuovo terrorismo, il terrorismo «diverso» delle cosiddette «frange impazzite» della fatiscente Olp di Arafat. Lo stesso Arafat, l'ultima volta che l'ho visto, nel febbraio scorso, mi ha confessato la sua impotenza: «Come faccio a controllare, ora che son fuori dal Libano, gli apprendisti stregoni che plagiano ragazzi di 16 anni i quali han visto assassinare i loro cari, colpevoli solo di essere palestinesi?».

Il vetero-terrorismo palestinese elenca qualche *fedayn* suicida. Ma l'occasionale suicidio di questo o quel guerrigliero era lo zip tirato freddamente per scelta personale. Non aveva nulla a che fare con la filosofia del *kamikaze* odierno, esaltato dalla sacralità del sacrificio. E qui l'inquietante differenza. I terroristi «normali» erano (o sono) dei laici, quelli nuovi, addestrati dai *mullah* sciiti nella Valle della Bekaa, non temono di morire poiché considerano la vita un ponte, spesso amaro, che porta nell'aldilà islamico dove i «martiri» passeranno su tappeti di fiori, suggendo il nettare della felicità assoluta all'ombra di fontane grondanti sangue anziché acqua. Il terrorismo diverso che oggi ci minaccia è il frutto dell'innesto, nella lotta armata palestinese, della ideologia del martirio seminata a piene mani dagli sciiti dell'Iran e del Libano. Per i *kamikaze* che prima di uccidere, di sparare nel mucchio gridano, come è accaduto a Fiumicino, *Allahu Akbar*, Dio è il più grande, non può esistere alcun principio morale, almeno così come noi lo intendiamo.

Per l'Occidente è difficile difendersi dagli effetti devastanti, dalla carica destabilizzatrice del nuovo terrorismo. È infatti una vera e propria «bomba atomica dei poveri» ad essere impiegata contro uomini e simboli della civiltà occidentale. Una «atomica» davvero a buon mercato perché composta da giovani manovali del terrore drogati da un odio tremendo.

Come è stato ben scritto, il terrorismo ha sconvolto la nostra vita, ha persino modificato la storia ma in ogni caso per la sua estrema frammentazione non può essere «isolato e concentrato» in un uomo solo, sia esso Abu Nidal o Gheddafi, come pretendono gli americani. Sicché la guerra, piccola o grande che possa essere, non serve a sconfiggere l'aggregazione delirante di sigle sempre nuove che raccolgono «una umanità alienata, resa feroce dal suo destino», disposta a qualsiasi crimine pur di assolvere la propria frustrazione storica. Forse la soluzione, con un minimo di giustizia, del problema palestinese potrebbe rimuovere le motivazioni più forti del terrorismo mediorientale. Forse.

Igor Man

Il vangelo verde del colonnello

Sull'esempio di Mein Kampf di Hitler e del celebre Libretto rosso di Mao Tse Tung, il presidente libico non è riuscito a sfuggire al fascino di scrivere un suo personale decalogo

di IVAN LANTOS

Il colonnello Muammar Gheddafi è innegabilmente, in un'ottica islamica, un uomo colto. Parla un arabo classico, ricco di espressioni poetiche che spesso gli interpreti faticano a tradurre. Gheddafi si considera il padre, l'ispiratore della «nazione araba» sparsa su tutta la terra e un profetico maestro per l'intera umanità. Il suo pensiero che tocca tutti i campi dello scibile l'ha raccolto nel *Libro verde*. Il verde è il colore dell'Islam che costituisce il grande punto di riferimento religioso, morale, politico, culturale e pratico del colonnello. Nel *Libro verde*, che si presenta come un esiguo opuscolo, c'è dal punto di vista ideologico di tutto un po'. Molto *Corano*, un pizzico di giusnaturalismo alla Jean-Jacques Rousseau, uno spruzzo di *Capitale* (Marx), qualche goccia di *Mein Kampf* (Hitler), tracce apprezzabili del *libretto rosso* di Mao e un'imponente quantità di presunzione. La terza parte del *Libro verde* contiene la «Terza teoria universale».

In una storica intervista rilasciata nel 1979 a Oriana Fallaci, Gheddafi disse a proposito della «Terza teoria universale»: «È il nuovo Vangelo. Sta scritto nei vostri vangeli: "E in principio era il Verbo". Il *Libro verde* è il Verbo». E ancora: «Col *libro verde* ho risolto i problemi dell'Uomo e della società».

Dal *Libro verde* del colonnello Gheddafi abbiamo scelto alcuni brani particolarmente significativi.

«Il Parlamento è una rappresentanza ingannatrice del popolo e i sistemi parlamentari costituiscono una falsa soluzione del problema della democrazia».

«Il partito è la dittatura contemporanea».

«Il referendum è una frode contro la democrazia».

«Poiché la Terza teoria universale ci presenta un'esperienza realistica di de-

mocrazia diretta, il problema della democrazia nel mondo è definitivamente risolto».

«La legge naturale di una società è costituita dalla tradizione o dalla religione. Ogni tentativo di elaborarla al di fuori di queste due fonti è inutile e illogico».

«La soluzione definitiva rimane nell'abolizione del salario e nella liberazione dell'essere da questo genere di schiavitù; e cioè il ritorno alle norme naturali che hanno definito i rapporti prima del sorgere delle classi e delle varie forme di governo e delle legislazioni elaborate dall'uomo».

«La donna dopo il parto allatta l'essere che aveva portato in sé. L'allattamento naturale dura circa due anni».

«La scienza e l'apprendimento non consistono solo nel programma sistematico e nelle materie ben classificate che i giovani sono costretti a imparare in libri stampati durante determinate ore, mentre stanno seduti in fila. Questo tipo d'istruzione, che attualmente prevale in tutto il mondo, è un metodo contrario alla libertà».

«L'umanità continuerà ad essere arretrata finché rimarrà incapace di esprimersi in un'unica lingua».

«Lo sport può essere privato come la preghiera che la persona recita da sola e per proprio conto, anche dentro una stanza chiusa; oppure può essere pubblico, qual è praticato nei campi sportivi, come la preghiera alla quale s'adempie collettivamente nei luoghi di culto».

«L'era delle masse, come distruggerà gli strumenti di monopolio della ricchezza, del potere, delle armi, così sicuramente distruggerà anche gli strumenti di monopolio dell'attività sociale quale lo sport, l'equitazione eccetera».

«I diversi tipi di pugilato e di lotta sono la prova che l'umanità non si è ancora liberata da tutti i comportamenti selvaggi».

Gheddafi

Il libro verde

Prima parte

La soluzione del problema della

democrazia
« il potere del popolo »

Seconda parte

Soluzione del problema

economico
« il socialismo »

Terza parte

base sociale

della
« Terza Teoria Universale »

Questa è la copertina del *Libro verde*, il testo sacro di Gheddafi.



Uno sviluppo fondato sul lavoro degli altri

Gli italiani che lavorano in Libia sono 14 mila e le nostre aziende hanno laggiù un

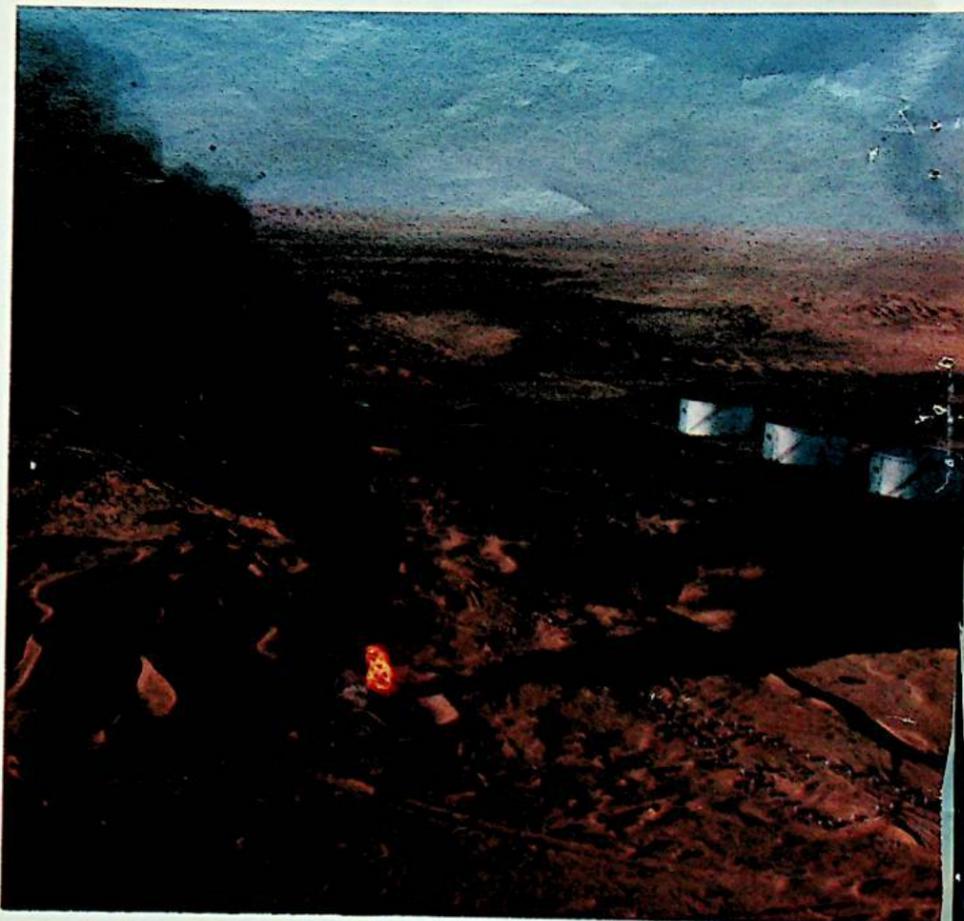
giro d'affari di duemila miliardi. Gli investimenti di Gheddafi nel nostro Paese

di SERGIO LOTTI

Ogni cittadino, in Libia, guadagna in media 8.500 dollari all'anno (oltre un milione di lire al mese, il reddito pro capite più elevato del continente africano), l'assistenza sanitaria e gli studi sono gratuiti, la luce arriva in ogni centro abitato, i mendicanti sono scomparsi, ogni famiglia possiede in media due televisori a colori. Ma questo benessere nasconde la realtà di un'economia che, vivendo quasi esclusivamente di petrolio, ha ricevuto un colpo decisivo dalla crisi energetica internazionale.

Le riserve petrolifere libiche ammontano, secondo le stime, a oltre 3 miliardi e mezzo di tonnellate di greggio, sufficienti a garantire lo sfruttamento, ai ritmi di oggi, per altri 50 anni, e la qualità di questo greggio è ottima, perché contiene una bassissima percentuale di zolfo. Ciò nonostante le richieste, negli ultimi anni, sono precipitate, facendo crollare gli introiti, fra il 1980 e il 1985, da 22 a 8 miliardi di dollari l'anno. Nello stesso periodo le riserve valutarie sono scese da 13 miliardi di dollari a poco più di 3, mentre i debiti di Tripoli nei confronti delle aziende straniere che operano nel Paese sfiorano i 4 miliardi di dollari. Senza contare i 5 di debiti militari. Lo sviluppo economico della Libia è stato possibile grazie all'intervento di imprese e manodopera provenienti dall'estero. Buona parte della produzione petrolifera, per esempio, è controllata tuttora da circa 1.500 tecnici americani. Ma vi sono anche molti italiani, francesi, tedeschi, sudcoreani, turchi e indiani. Perfino l'esercito si avvale degli immigrati: gli aerei, le navi e i sommergibili di Gheddafi sono spesso pilotati da russi, cecoslovacchi, bulgari, pakistani, e palestinesi.

L'Italia è la nazione che ha i maggiori legami economici con la Libia. Importiamo da quel Paese un settimo del petrolio che consumiamo, oltre a prodotti chimici inorganici, oggetti meccanici e materie plastiche: in tutto circa 5 mila miliardi di lire l'anno. Le esportazioni ammontano invece a poco più di mille miliardi di lire



Pozzi petroliferi in Libia. I giacimenti di Gheddafi ammontano, secondo le stime, a 3 miliardi e mezzo di tonnellate

fra prodotti siderurgici e meccanici, automobili, motociclette, eccetera.

Ma in Libia lavorano parecchie decine di aziende italiane, che hanno in corso investimenti per quasi duemila miliardi di lire. Prima fra tutte l'Eni, che ha ottenuto una commessa di 450 miliardi di lire per fornire un impianto di fertilizzanti nel bacino della Sirte. Inoltre l'Agip partecipa allo sfruttamento del giacimento petrolifero del Bury, al confine con la Tunisia, uno dei più importanti del Mediterraneo. In tutto, sono 14 mila gli italiani che lavorano in Libia.

Anche gli investimenti libici nel nostro Paese sono consistenti. Risale appena al gennaio scorso l'acquisto, da parte di Gheddafi, del 70 per cento della Tamoil, una società petrolifera nata come Amoco e che possiede una raffineria a Cremona, un oleodotto fra Piacenza e la Liguria e 850 pompe di benzina in Italia. Dieci anni fa, invece, Gheddafi aveva acquistato il 10 per cento della Fiat, sborsando circa 360 miliardi di lire: un ottimo investimento, perché quella partecipazione, vale quasi duemila miliardi di lire.

Cosa esportiamo	
	1985 (miliardi di lire)
Prodotti metalmeccanici	85,9
Oli leggeri	81,5
Prodotti oreficeria	74,6
Autoveicoli	71,8
Macchine non elettriche	56,7
Parti di autoveicoli	54,2
Gasolio	53,8
Prodotti siderurgici	53,6
Apparecchi elettrici	34,5
Parti macch. non elettriche	32,5
Prodotti non alimentari	31,1
Mobili	23,7
Aeromobili	22,4
Farina	19,1
Legno	17,4
Altri	381,8
Totale	1.094,2



Sarajevo (Jugoslavia). E' il 1973, Gheddafi tra gli studenti palestinesi esuli in Jugoslavia. Il colonnello è sempre stato popolare tra i giovani arabi più emarginati.



Tobruk (Libia). E' il 1954. Re Idris ben Senussi tra la regina Elisabetha e il principe Filippo.

Ha sempre odiato gli stranieri

La Gheddafi story: da una tenda nel deserto all'accademia militare. La rivoluzione rinviata per una cantante

di IVAN LANTOS

«**P**rego fumi pure, ma le consiglio di smettere. Il fumo rovina sia la salute del corpo, sia quella dello spirito». Questo consiglio, solenne e banale, me lo diede il colonnello Muhammad Gheddafi. L'ho conosciuto, nel 1981, in una caserma di Bengasi. Era in borghese, ma in piedi contro una parete sulla quale spiccava una monumentale aquila di legno. Rimase così, impettito, le braccia conserte, per oltre mezz'ora, quanto durò la nostra conversazione. I suoi atteggiamenti sembravano quelli d'un imperatore romano nella peggiore versione hollywoodiana. Si dice che il suo portamento in pubblico l'abbia perfezionato rivedendo centinaia di volte i filmati dei discorsi di Mussolini.

Muhammar (che significa «colui che costruisce») Gheddafi è nato nel 1942, in un punto imprecisato del deserto della Sirte, sotto la tenda di un nomade beduino della collettività di An Naja. Dal padre e dagli altri uomini della sua tribù ha imparato a odiare gli stranieri. Era intel-



Tripoli. Muhammar Gheddafi, sotto la tenda nella quale vive, con la figlia Ays. Il colonnello ha 7 figli.

ligente e così a dieci anni lo mandarono a scuola, prima a Sirte, poi a Sebha.

«Un giorno entrò in classe un ispettore inglese» racconta «il maestro egiziano ordinò a tutti d'alzarsi, ma io rimasi seduto e per mostrare il mio disprezzo feci a pezzi un quaderno. Poi, prima di lasciare l'aula, tirai un libro a quel colonialista».

I suoi studi terminarono nell'Accademia militare di Bengasi. Nel 1965 fu tra i fondatori del Movimento degli ufficiali unionisti che si ispiravano alle idee del presidente egiziano Nasser. Il nemico numero uno era il re di Libia, Idris ben Senussi, discendente, per parte di madre, di Fatima, la figlia di Maometto. Il 1969 fu l'anno segnato dal destino. Il colpo di Stato avrebbe dovuto avvenire il 12 marzo, ma quel giorno a Bengasi c'era un re-

gital della cantante egiziana Om Kalsum. La cantante era popolarissima, concentrava su di sé tutta l'attenzione e, tra la folla, sarebbe stato difficile individuare ed eliminare i notabili del regime. Tutto venne rinviato al 1° settembre. «E' stata una rivoluzione senza spargimento di sangue» è solito vantarsi Muhammad Gheddafi «l'unica nella storia dell'umanità». Da quel giorno quest'uomo, sposato con una ex infermiera, padre di sette figli, che non fuma, non beve, è parco a tavola e pur piaciendo alle donne fa vita da asceta, è il padrone assoluto della Libia. Sotto le enormi aquile di legno delle sue residenze sogna di diventarle di tutto il Mediterraneo. Ma gli avvenimenti di questi giorni hanno ridimensionato il sogno libico di grandezza.